

MÃ-neche (3)

Descrizione



Narratorio 13

di Ennio Abate

Quando cominciÃ² a dare importanza a quelle foto? Non era piÃ¹ Chiero. Non era piÃ¹ Vulisse. Non era nemmeno piÃ¹ prof Samizdat. CominciÃ² a riguardarle, a metterle in ordine e a studiarle che era ormai vecchio. Per etÃ aveva sopravanzato suo padre MÃ-neche, che era morto a 71 anni nell'aprile del 1967. SÃ-, SÃ-, prima dello scontro del 1968. E aveva giÃ scritto parecchio su MÃ-neche. Quando era ancora vivo, la poesia del settembre 1963, quella dove diceva di lui: *un uomo antico / con frustino di nocciolo / fra le dita di caldarroste*. Ma mai gliel'aveva fatta leggere. La poesia non entrÃ² mai nei pochi discorsi che fece con suo padre. Ma anche con gli amici di SA. Eppure quante volte c'era tornato sopra! Nel 1982 variandola e commentandosela. E nel 1992 psicanalizzandosela a modo suo, per conto suo. Verso per verso. Quelli piÃ¹ chiari e quelli piÃ¹ oscuri. Fin a pubblicarla tradotta dall'italiano in dialetto nella *Salernitudine* del 2003. E poi tanti pezzi di narratorio (ad esempio, [qui](#)), che ogni tanto rileggeva, ora chiedendosi: MÃ-neche era stato fascista o no? E ora: gli somiglio o no? E se SÃ-, in cosa? E dove invece la mia vicenda Ã¨ altra cosa rispetto alla sua?

Riprese in mano il pacco di foto gialline conservato per tanti anni, assieme alle altre prima in bianco e nero e poi a colori che si erano andate moltiplicando col passare degli anni, anche se ne aveva fatto

sempre poche. Erano foto di MÃ–neche da solo. O di lui e di suoi commilitoni. Tutti giovani ma con la faccia dei giovani di un'epoca lontana. Impenetrabili. In pose fisse, rigide anche.

DintÃ–a na fotografie MÃ–neche ere o primme a destra e cinche surdate, tutte cu nu stemme ncopp'â–o cappielle, na fiamme â–n centro (chelle re carabbiniere?) e co fucile appoggiate a terre e tenute â–nmane ra punte.

Un giorno, scontento di quella sua descrizione impressionistica e svogliata, andÃ– a cercare notizie. O *stemme* in italiano lo chiamavano fregio a canottiglia. Era ricamato a mano con un filo metallico dorato (per sottufficiali e ufficiali) o argentato (per carabinieri, appuntati e brigadieri). L'immagine-simbolo, che lui chiamava approssimativamente *na fiamme*, era una granata a mano, di quelle impiegate nei secoli diciassettesimo e diciottesimo, con sopra una fiamma a tredici punte piegata dal vento, che doveva far pensare ai concetti di lealtÃ– , fedeltÃ– , ardore e onore.

E arrete a sti cinche surdate nge steva nu mure e na case cu ddoje feneste cue sbarre e fierre. Tutte giovani, cu na faccia seria. La bocca chiusa, nessun sorriso. A chiÃ–¹ seria o cu nu sgarde ca pareve assente era chella e MÃ–neche. CosÃ– gli pareva. Mo scherzanne, ere cume se ricesse (ma chest'â–o pense ie): ma cÃ– che nge faccie? L'aria di tutti gli pareva mesta. assente. Nulla di eroico in quei volti. E pensare a quello stronzo famoso di Marinetti e alle cazzate sulla guerra igiene! Mo, si a fote ere state fatte veramente nel 1917, MÃ–neche, ca era nate il 30 novembre 1897, all'ora â– dintÃ–a sta foto â– teneve vint'anni. E dal foglio matricolare risultava: Â«20 gennaio 1917. CHIAMATO Giunto in ter[ritorio] Dich.[iarato] in stato di guerraÂ». E a vent'anni, invece, Chiero ere studente. O cercava di esserlo. O, se avesse seguito a *vocazione*! Boh!

Ricite a veritÃ– : si nunn'â–avesse zumpate â– a capocchia â– tutte chella storia ra *vocazione* avrebbe potuto essere pure lui in uniforme, ma ra prevete!

E come faceva a capire chi erano stati quei giovani? Voleva avvicinarsi a quelle tracce di un passato, quasi ventiquattro anni prima che lui nascesse, quando MÃ–neche non era neppure spusate cu NannÃ–ne e faceva il soldato e si trovava in una guerra che poi sui libri sarebbe diventata la Prima mondiale, la Grande Guerra!

Che fatica. S'â–accorse che â– per disperazione? â– gli veniva di pensare e scrivere di quelle cose in dialetto. Come se il dialetto potesse avvicinarlo all'esperienza di suo padre e di quelli che comparivano in quella foto assieme a lui. O scriveva in dialetto perchÃ– sperava ancora di trovare parenti o amici sopravvissuti, che quel dialetto lo parlavano ancora? E a loro avrebbe potuto ancora chiedere notizie o far leggere quello che andava scrivendo?

Ma cu chi parle, narratÃ–? Qui l'interlocutore potrebbe essere immaginario, una specie di supplente di quelli che non hanno voluto o potuto piÃ–¹ ascoltare il mio racconto. Per tanti motivi. Stanchezza, distrazione. Catturati dalla televisione. O per lo sconforto provato quando s'â–erano accorti che quel mondo era finito. E che vuoi che dica ai vivi d'oggi? Dormite, giovani morti.

Categoria

1. NARRATORIO

Tag

1. Ennio Abate

Data di creazione

11 Mar 2025

Autore

poliscritture